



ANTROPOLOGIA

La purezza è apartheid e le razze non esistono

Identità, radici e tradizione sono gli slogan fondanti dei partiti xenofobi. Che ignorano come, oltre alle specificità, proprie di ogni cultura, ci siano riferimenti universali tramite i quali e sui quali individui di società diverse possono confrontarsi

di Marco Aime



«**E** ravamo disposti ad ammettere qualsiasi cosa, ma non di essere cominciati dai piedi». In questa frase del celebre paleontologo André Leroi-Gourhan c'è la vera chiave di lettura per spiegare cosa si intende per cultura, in senso antropologico, e per comprendere come ogni cultura sia il prodotto di lunghi e ripetuti scambi. Se, come spiega Guido Barbujani, la genetica ci ha dimostrato come non sia possibile parlare di razze a proposito del genere umano, perché siamo il prodotto, ingarbugliato e complesso, di scambi che ci hanno resi tutti "mettici" o se si vuole bastardi, nel senso nobile del termine, gli studi antropologici hanno ottenuto risultati paralleli e complementari in ambito culturale: anche le culture non sono pure, sono ibride, insieme di "pezze, cocci e stracci" per dirla con Robert Lowie.

Incontrandosi e scontrandosi, i nostri antenati si sono scambiati geni in quantità tali da trasformat-

ci in individui talmente meticcianti da non rendere più possibile una classificazione di carattere razziale, cioè fondata su basi biologiche. Allo stesso modo e forse con ancora maggiore facilità, si sono scambiati idee, concetti, invenzioni, termini linguistici da fare sì che ogni cultura sia di per sé ormai multiculturale, in quanto nata dal prodotto di questa lunga e ininterrotta catena di scambi, che qualcuno vuole e può leggere in chiave positiva mentre altri la interpretano in chiave negativa, definendo il prodotto di quelle interazioni come "contaminazioni".

Al di là delle tre dimensioni dello spazio e di quella del tempo che caratterizzano la nostra vita biologica, è in una "quinta dimensione", quella dell'immaginazione, che l'umanità prende forma. Umanità che spesso nasce non da realtà oggettive, ma da un progetto comune i cui fondamenti non sono per forza oggettivamente riconoscibili, quantificabili e tantomeno coerenti con la storia della comunità che vi si identifica. Nonostante esistano particolarità e specificità in ogni cultura, esistono dei riferimenti universali, tramite i quali e sui quali individui di società diverse possono confrontarsi e avviare un dialogo. È grazie a questo che la circolazione culturale avviene, ieri come oggi.

Eppure, mai come negli ultimi decenni, i dibattiti politico-mediatici sono intrisi di parole come "identità", "radici", "tradizione". Termini divenuti slogan fondanti per alcuni partiti xenofobi a partire dalla Lega in Italia, fino al Fronte national di Marine Le Pen, al movimento di Geert Wilders in Olanda, al Perussuomolaissset (i veri finlandesi) in Finlandia e a gruppi politici affini in Ungheria, Austria, Danimarca che hanno fatto dell'etnicità la loro chiave retorica principale. L'idea portante di questi movimenti è che la cultura di un gruppo sia una creazione totale e assoluta e pertanto una proprietà di quel gruppo e che ciascuna di queste culture, affondi le sue radici esclusivamente nella tradizione e quindi nel passato.

Con buona pace di Leroi-Gourhan la metafora delle radici evoca una serie di elementi, che finiscono per costituire la base di ideologie escluderiste. Primo perché, se presa letteralmente ci dice che noi non potremmo essere altrimenti da ciò che siamo, che la nostra cultura e la nostra identità sono segnate fin dalla nascita. Dalle radici di una quercia non può che nascere una quercia, non verrà mai fuori un castagno o un pioppo. La nostra identità

verrebbe quindi, tramite le radici, dalla terra, quella terra: di qui il tragico binomio *Blut und Boden* (terra e sangue) su cui si è fondata l'ideologia nazista. Inoltre, paragonata alla radice, qualsiasi tradizione diventa fondamentale, anche dal punto di vista biologico, rispetto agli individui, non se ne può fare a meno, pena la morte.

La metafora delle radici rimanda a origini, pure e incontaminate, che attribuiscono ogni espressione culturale di una società a quella stessa società, escludendo ogni influenza o contaminazione esterna. È quanto affermavano gli estensori del Manifesto della razza, redatto il 15 luglio 1938, triste preambolo alle leggi razziali che sarebbero seguite di lì a due mesi: «È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici». Anche qui l'intento degli autori era di "sfrondare" eventuali elementi contaminanti, per dare vita alla rappresentazione di un popolo "puro", alieno a ogni elemento che non fosse autoctono. La metafora, se particolarmente forte, finisce poi per trasformarsi in un dispositivo di autorità e diventare una sorta di dogma a cui tutti fanno fede.

«Alla mia età, e con tanto di quel sangue mescolato, non so più con sicurezza di dove sono» disse Delaura, «né chi sono». «Nessuno lo sa in questi regni» disse Abrenuncio, «È credo che ci vorranno secoli per saperlo».

Questo malinconico dialogo tra due personaggi di Gabriel Garcia Marquez, riassume in modo intenso ed evocativo la tensione tra la ricerca di un'origine certa, un punto zero della nostra storia e della nostra cultura, quello a cui spesso attribuiamo quella che chiamiamo identità e il groviglio storico, culturale, sociale che la realtà propone quotidianamente a cui spesso si tenta di dare ordine, con la creazioni di contenitori, utili a creare confini, limiti, divisioni, come ad arginare la presunta paura di dissolversi in un magma indefinito.

Una chiave di lettura originale ce

L'etnicità è la principale chiave retorica di Lega, Front national e gruppi politici affini

la forniscono alcuni scrittori caraibici. Il primo è Edouard Glissant, scrittore e saggista martinicano, erede morale di Aimé Césaire e teorico della creolizzazione. Maestro di metafore, Glissant propone un interessante confronto tra il mondo del Mediterraneo e quello dell'arcipelago che gli ha dato i natali. «Il Mediterraneo - dice Glissant - è un mare chiuso, che tende a concentrare. Le forze al suo interno, tendono al centro, allo stesso ideale, all'esaltazione dell'Uno. Non è un caso che le tre maggiori religioni monoteistiche, cristianesimo, ebraismo e islam, sono nate proprio nell'ambito mediterraneo. Al contrario l'arcipelago è un mondo che divide, il regno della diversità. Il mondo caraibico, che non comprende solo le isole, ma si estende alle coste del sud degli Stati Uniti, alla costa orientale dell'America Centrale, come il Belize e il Nicaragua, alla Colombia, al Venezuela, al Brasile, è un grande circolo, che si oppone alla pretesa linearità delle passate forme di conoscenza. L'arcipelago disgrega, non concentra».

L'arcipelago frammenta e polverizza ogni cosa. L'identità dei suoi abitanti non è solo un sovrapporsi di strati diversi, succedutisi nel tempo. L'identità dei caraibici si nasconde sempre dietro a un'altra faccia di un cristallo che sembra mutare colore continuamente. Traspare dalla voce di questo grande intellettuale l'assoluta presa di coscienza del fatto che la cultura è sempre e comunque figlia di un processo di creolizzazione. Un processo che non è mai prevedibile, che dà vita a una sorta di laboratorio sperimentale dove sfuggire all'uniformità dell'essere, a un nuovo modo di pensare. Il problema, ci dice ancora Glissant, sta nell'ossessione classificatoria, che accompagna la visione occidentale. Tutto deve essere incasellato e avere una collocazione precisa, netta, distinguibile. Ancora una volta risuonano i tintinnanti echi della purezza. Glissant, per contro, rivendica il diritto all'opacità. «La troppa definizione - dice - la trasparenza portano all'apartheid: di qua i neri, di là i bianchi. "Non ci capiamo", si dice, e allora viviamo separati. No, dico io, non ci capiamo completamente, ma possiamo convivere. L'opacità non è un muro, lascia sempre filtrare qualcosa. Un amico mi ha detto recentemente, che il diritto all'opacità dovrebbe essere inserito tra i diritti dell'uomo».

Dialoghi contro la purezza

"Contro la purezza: razze e culture" è il titolo del dialogo tra l'antropologo Marco Aime e il genetista Guido Barbujani in programma sabato 27 maggio (alle 18,30 in piazza del Duomo) in occasione dell'ottava edizione di "Pistoia-Dialoghi sull'uomo" festival di antropologia del contemporaneo che si svolgerà dal 26 al 28 maggio, ideato e diretto da Giulia Cogoli, e promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia e dal Comune di Pistoia. Il tema di quest'anno è "La cultura ci rende umani. Movimenti, diversità e scambi" e richiama la nomina di Pistoia a Capitale Italiana della Cultura 2017. Info su www.dialoghisulluomo.it